www.ecostampa.it

RECENSIONI

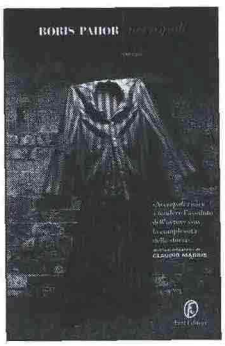
NARRATIVA STRANIERA

Il vuoto del "mondo crematorio"

Boris Pahor, ***Necropoli*** (traduzione di Ezio Martin), Fazi, 2008, pagg. 282, euro 16,00.

Un altro libro di memorie sugli orrori dei campi di concentramento. Ma non è un libro qualsiasi. Boris Pahor è triestino, partigiano con la Resistenza slovacca, internato a Natzweiler-Struthof sui Vosgi, in Francia.

In una giornata qualsiasi, torna a vedere il campo, mentre alcuni gruppi compiono una normale visita turistica. La situazione fa nascere il contrasto fra l'ex internato e i turisti, fra il passato e il presente.



L'autore predilige alcuni temi per evocare l'immane tragedia. Il campo è il luogo della "dannazione" e del "vuoto", "mondo muto", "mondo crematorio".

La morte è dappertutto tanto che i prigionieri fanno le docce con l'acqua scaldata dai forni crematori. Anche il corpo è malato, affamato, roso dalle malattie e imbrattato dagli escrementi.

Di fronte alla dissoluzione sta il genio dello scrittore e della sua gente, gente marginale, che occupa quella zona di passaggio tra il Mediterraneo e la Mitteleuropa. È il genio che sa vivere al confine e fare da tramite in luogo dove nessuno riesce a trovarsi: «In ciò siamo simili agli ebrei e agli zingari; anche noi, come loro, [...] abbiamo avuto a che fare con il tema dell'assimilazione».

L'intero libro è scritto come di getto, senza capitoli, con qualche raro accapo soltanto. Con questo sa dare l'inquietante sensazione dell'affanno che domina tutto il mondo crematorio. Ma rischia di soffrire di un certo intasamento espressivo. Mentre si legge ci si chiede se prima o poi si finirà per incontrare Dio.

Nelle ultime pagine si afferma che non può esistere una divinità buona che è rimasta muta davanti ai fumaioli del campo. Anche qui manca l'idea di un Dio che si fa uomo e prende su di sé quel male.

È la prospettiva di Aljosa Karamazov, che non è quella di Boris Pahor. Ma anche la difficoltà a trovare un posto a Dio nel campo di Natzweiler-Struthor è un altro aspetto del fascino di un libro eccezionale. **Alberto Carrara**

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Dove finisce il mondo inizia l'immaginazione

Haruki Murakami, ***La fine del mondo e il paese delle meraviglie*** (traduzione di Antonietta Pastore), Einaudi, 2008, pagg. 515, euro 14,80.

Due mondi paralleli, uniti dal mitico unicorno. Due storie all'apparenza simili che in realtà si rivelano complementari e finiscono per comporre un romanzo ricco di imprevisti e spunti psicologici. Ad alternarsi nella narrazione sono un uomo coinvolto in un esperimento a rischio della vita e il nuovo arrivato nel borgo che sorge alla fine del mondo. Per cogliere i frammenti di un'altra dimensione, dovrà leggere i vecchi sogni nei teschi degli unicorni, gli animali dal mantello color oro che segnano il tempo con i loro movimenti imperscrutabili. Sospeso tra passato e futuro, sarà costretto a scegliere se vivere nella città dalle mura insormontabili dove gli abitanti, privi di ombra e sentimenti, vivono al riparo da qualunque emozione. Come nel paese delle meraviglie di Alice intanto, la vittima delle prove di laboratorio discenderà nel sottosuolo di una futuribile Tokyo. Tra creature mostruose e prove di resistenza, troverà la via d'uscita alle proprie paure giocando con i pensieri. L'autocoscienza diventa così il filo conduttore per unire i personaggi dei due mondi.

A confondere la realtà col sogno ci pensa Murakami con la sua scrittura, ricca di poesia e descrizioni minuziose che rendono i suoi libri vivi come affreschi appena colorati della nostra società. Le poche comparse che animano l'azione sembrano uscite da una commedia inglese: alla bibliotecaria senza sentimenti si oppone la ragazza grassa sempre vestita di rosa.

Dopo l'uscita dell'ultimo libro, intitolato *Kafka sulla spiaggia*, continua la pubblicazione dei romanzi che hanno contrassegnato la carriera dello scrittore giapponese. Risale al 1985 infatti *La fine del mondo e il paese delle meraviglie*, vincitore del Premio Tanizaki in patria. Riscoperto dalle case editrice Einaudi solo negli ultimi anni, Murakami stupisce per la capacità di trasportare il lettore in un mondo immaginario dove il finale non è mai scontato. **Gioia Reffo**

Scantinati assediati in quel di Budapest

Sándor Márai, ***Liberazione*** (traduzione di Laura Sgarioto), Adelphi, 2008, pagg. 162, euro 16,50.

Un romanzo cupo e disperato, bellissimo, scritto da Márai fra il luglio e il settembre del 1945 e uscito postumo soltanto nel 2001, che racconta i venticinque giorni dell'assedio di Budapest nell'inverno del '44. È una testimonianza bruciante, non cronachistica ma

IN BREVE

G.7, ovvero l'altro Maigret

È timido, trentenne, con i capelli rossi, e guida una vecchia Citroën scassata l'ispettore G.7, creato dalla penna di Georges Simenon come alternativa a Maigret. È lui il protagonista di ***La pazza di Itteville*** (traduzione di Massimo Scotti, Adelphi, 2008, pagg. 82, euro 5,50), pubblicato nel 1931 come primo volume della collana "Photo-texte", rimasto l'unico in quanto, come spiega Ena Marchi, attenta curatrice del volumetto che esce in edizione italiana, la formula di fotoromanzo letterario era troppo innovativa per i tempi. Modellato sulla figura di Rouletabille, protagonista de *Il mistero della camera gialla* (1907) di Leroux, G.7 risolve abilmente un'intricata storia di provincia con cadaveri sostituiti e scomparsi. **m.rom.**

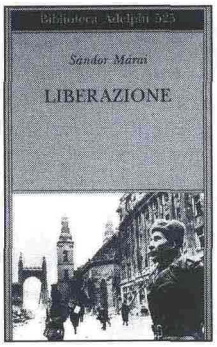
036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

RECENSIONI

vissuta nell'anima, dell'orrore della guerra, più tardi raccontata in forma autobiografica in *Terra, terra!* (1969).



Erzsébet, la protagonista, è una ragazza ventitreenne che studia biologia, figlia di uno scienziato antifascista, astronomo e matematico. Da dieci mesi hanno lasciato la loro casa, devastata dalle bombe e saccheggiata dai ladri, e vivono in clandestinità. Per sfuggire ai nazisti, il padre viene murato dietro una cantina con altri dissidenti, mentre Erzsébet trova rifugio in uno scantinato del palazzo di fronte. Budapest è accerchiata dall'armata rossa e dai bombardamenti degli alleati e Márai descrive il sentimento dell'attesa, la tensione fatta di paure e speranze che serpeggia nei centoquaranta rifugiati durante l'assedio. Registra i diversi comportamenti delle persone costrette a vivere in quella «promiscuità da porcile», dal portinaio delatore alla ragazza ebrea scampata al Lager al professore di matematica paralitico. La liberazione dei bolscevichi regalerà un mondo migliore rispetto all'oppressione nazista?

Forti e intense le pagine finali, con l'arrivo di un soldato russo nello scantinato ormai abbandonato dai rifugiati, ma non da Erzsébet: è un duello, un gioco di sguardi e di silenzi nel buio, che non lascia spazio a troppe speranze. Alto, biondo, con gli occhi grigi, la violenta su un lurido materasso e le regala un sacchetto di caramelle prima di andarsene.

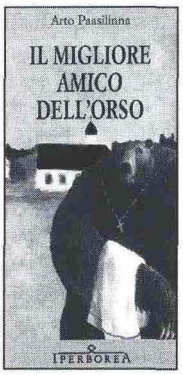
Quando esce in strada, tra i colpi di cannone e il crepitìo delle mitragliatrici, Erzsébet vede il cadavere del russo disteso nella neve e il suo ultimo gesto è quello di chinarsi e pulire con il fazzoletto «le macchie di sangue intorno agli occhi del morto».

Massimo Romano

Ma dove in Finlandia se non hai un orso?

Arto Paasilinna, ***Il migliore amico dell'orso*** (traduzione di Nicola Rainò), Iperborea, 2008, pagg. 320, euro 16,00.

Dalla Finlandia un'altra prova del grande maestro dell'ironia Paasilinna, che questa volta presenta un animale a noi un po' sconosciuto come coprotagonista di una rocambolesca avventura, l'orso. Dopo *L'anno della lepre*, un altro successo finlandese e mondiale.



L'autore ci conduce sapientemente in un paese piccolo e senza tempo e ci presenta storie minime di persone grigie che aspettano, quasi rassegnate, che succeda qualcosa. Quando questo qualcosa succede, è un fatto tragico, terribile, eppure lo leggiamo quasi come congelati dal clima di quel luogo.

Una donna e un orso femmina restano fulminati sui tralicci dell'elettricità. I cuccioli dell'orsa rimangono orfani. La femmina trova posto in uno zoo, il maschio viene solennemente regalato al pastore evangelico-luterano del paese per il suo cinquantesimo compleanno.

Da qui il pastore si accompagna all'animale e reagisce alla sua vita piatta diventando un novello Don Chisciotte. Il suo viaggio con l'orso, gli permetterà di esprimere pensieri, interpretazioni poco ortodosse della sua religione, ma anche di assaporare la vita nelle sue dimensioni più naturali e umane.

Un gioco di ruoli, caro a Paasilinna, che porta al paradosso dell'orso che libera il suo migliore amico da catene che egli stesso si è creato. Una storia assurda, ma profondamente vera e permeata di ironia, che mette a nudo le nostre mediocrità e ipocrisie, generando nuove possibilità di vita fuori da ogni schema. Incantevoli anche certe trovate personalissi-

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

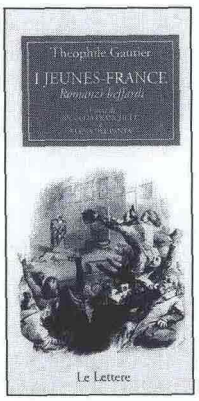
www.ecostampa.it

me, come il lancio verticale del giavellotto dal fondo di un pozzo, l'acquisto di un *peluche* enorme per il primo letargo dell'orso, le *performance* sulle navi da crociera. E il nome dell'orso, che accompagna il pastore in fuga, è Satanasso, ma in realtà lo porta a comprendersi. **Lodovica Cima**

Gautier e i ritratti satirici dei romantici

Théophile Gautier, ***I Jeunes-France. Romanzi beffardi*** (a cura di Anna Lia Franchetti ed Elena Del Panta), Le Lettere, 2008, pagg. 202, euro 19,50.

Esce la prima traduzione italiana di questo godibilissimo *I Jeunes-France*, scritto da Théophile Gautier nel 1833. Sei storie, o *Romanzi beffardi* come suggerisce il sottotitolo, corrispondenti a sei ritratti di quella che fu l'avanguardia dei giovani romantici nella Parigi del primo Ottocento. Artisti, amici o compagni di ventura, ma anche stereotipi letterari passano sotto la lente impietosa di un maestro dell'*art pour l'art*, abile esteta che prende le distanze dalla compagine intellettuale del tempo, traghettando la sua poetica verso il realismo del *Parnasse contemporain*. Non senza compiacimento, Gautier usa le forme, le opere, i personaggi (e anche se stesso), per demolire un passato recente, ai suoi occhi ormai fittizio e ridicolo. E cristallizza, così, i protagonisti di un'epoca: il byroniano, il *viveur*, l'hoffmaniano, il medievale, l'artista e l'appassionato, tipi umani incorniciati (e inchiodati!) dalla penna pungente di chi fu dei loro.



L'autore sfoggia un temperamento satirico di alta scuola, utile a una trasmissione più diretta delle idee che soggiacciono all'opera. Si serve di una sconfinata cultura letteraria per imbastire un discorso di cambiamento estetico, passaggio che gli valse, tra le altre, le lodi di Baudelaire.

Il credo poetico di Gautier, che passa attraverso la religione della forma, si manifesta nel gioco di stili e di generi già esistenti. Con esso attacca gli autori che li hanno adottati, ne fa emergere la pochezza con cui rivelano i contenuti, come se forme e contenuti facessero parte di una medesima realtà espressiva. Usa il dialogo teatrale per beffeggiare la moda dei *vaudevilles* (ma anche del classicissimo Racine), il racconto amoroso per screditare gli autori romantici. Lo fa con spassosa freschezza, senza, però, inventare nulla di nuovo.

Lia Zucco

Lutti o infedeltà? È sempre solitudine

Nadine Gordimer, ***Beethoven era per un sedicesimo nero*** (traduzione di Grazia Gatti), Feltrinelli, 2008, pagg. 181, euro 16,00.

Ma lo sarà stato davvero nero per quel sedicesimo, Beethoven, come sentito dire alla radio? O altro non si tratta che di un preteso *scoop* nella convinzione di fare al musicista, pensate un po', un complimento riparatore? «Un tempo c'erano neri che volevano essere bianchi. Ora ci sono bianchi che vogliono essere neri». Ma se era nero lui, sia pure moderatamente, in teoria potrebbe esserlo chiunque.

È la conclusione a cui giunge il protagonista del racconto, Frederick Morris, dopo avere ascoltato la radio ed essersi ricordato, con un sussulto, di un bisnonno cercatore di diamanti in Sudafrica. Eccolo, dunque, mettersi in viaggio alla ricerca di quegli ipotetici, anzi possibilissimi, cugini naturali di terzo grado, chissà quanti, chi lo sa.

Questa la storia che inizia e dà titolo all'ultimo libro di Nadine Gordimer, una raccolta di tredici racconti – alcuni brevissimi, quasi *sketch* – dell'ottantaquattrenne scrittrice, Premio Nobel 1991, da sempre in prima linea nella lotta contro l'*apartheid* come contro ogni altro volto della discriminazione. Qui, contro la morte e il suo corteggio di paure e di sconforti, come eloquentemente denun-

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

RECENSIONI

ciato nella dedica «A Reinhold», il marito da poco scomparso.

Nella loro maggior parte, infatti, i racconti indagano e sviluppano il tema del lutto nella sua associazione a quello della solitudine per una perdita o un'infedeltà, un abbandono. Il riferimento personale compare con struggente trasparenza nel racconto "Sognando i morti", dove l'autrice raduna attorno al tavolo di un ristorante a discutere su problemi attuali tre amici ormai scomparsi, il critico letterario Edward Said, il noto giornalista inglese Anthony Sampson e l'ancora più nota scrittrice Susan Sontag (lanciata, qui, a celebrare «il potere dietro il burka»). C'è, però, a quel tavolo, un vuoto che non verrà colmato, un'attesa destinata a rimanere delusa («Da sola, nel ristorante, sono rimasta seduta al tavolo, ma tu non sei arrivato. Non verrai. Mai»).

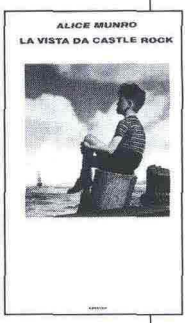
Sconforto senza aperture? Non per Nadine Gordimer. Che in altra pagina, altro racconto, dice: «Esistono finali alternativi. Li ho sperimentati, qui, per me».

Pier Francesco Gasparetto

Munro fra saga familiare e memoir

Alice Munro, ***La vista da Castle Rock*** (traduzione di Susanna Basso), Einaudi, 2007, pagg. 308, euro 18,50.

«Ci facciamo incantare. Succede perlopiù quando diventiamo vecchi, quando i nostri futuri cominciano a chiudersi. Non sappiamo resistere alla tentazione di frugare nel passato, collegando nomi isolati e date incerte e aneddoti». Ci pare di vederla sorridere un poco autocritica e un poco indulgente, Alice Munro, nata nel 1931, mentre riannoda questi episodi della propria autobiografia e scava nelle antichità di famiglia. Ma se questa volta la grande scrittrice canadese vira sulla saga familiare e sul *memoir*, allo stesso tempo rimane fedele alla forma racconto che, nel '68, le diede la notorietà con la raccolta intitolata *Dance of the Happy Shades* (*La danza delle ombre felici*, 1994).

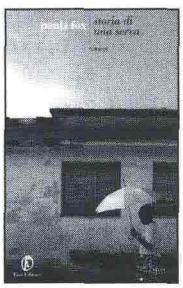


La vista da Castle Rock (tradotto con eleganza da Susanna Basso) inizia con le gesta di un avo eccentrico, Will O'Phaup, «prodigio locale» nato alla fine del '600 nel villaggio scozzese di Ettrick. Prosegue con la traversata d'emigrazione dei Laidlaw, il ramo paterno della famiglia della scrittrice, nel 1818, con l'insediamento dei coloni nel Nuovo Mondo e con il succedersi delle loro generazioni in un Ontario di provincia sospeso fra tradizione rurale e modernità. E ci rivela non poco di una bimba di nome Alice Munro, la cui esuberanza maschera con successo una vena d'insicurezza e di ferite interiori («da certe intrusioni mi difendevo contraendo la pelle, ma altre mi la-

IN BREVE

Il paradiso perduto dei Caraibi

Scritto vent'anni fa, quando l'autrice era poco più che sessantenne, ***Storia di una serva*** di Paula Fox (traduzione di Gioia Guerzoni, Fazi, 2008, pagg. 446, euro 18,00), è la storia di Luisa De Cueva, giovane caraibica che si trova costretta a trasferirsi a New York, dove la sua vita cambia radicalmente, e in peggio. Dalla dimensione familiare e comunitaria del suo Paese d'origine, la protagonista viene sbalzata nel frenetico universo individualista statunitense e si aggrappa – forse troppo – all'identità della sua terra. Un grande romanzo, con il respiro dei classici, per dimenticare la frenesia dei *best seller* leggi e getta.



l.gal.

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

sciavano scorticata: così è il gioco rischioso della vita di un bambino») e che in quella terra si fa adolescente e poi donna e scrittrice.

Sono storie di uomini e donne non illustri, di rapporti (e conflitti) fra le generazioni e fra i due sessi, marcate solo di tanto in tanto da un episodio bizzarro, da un improvviso cambiamento di rotta. Ma tutte portano impresso, inconfondibile, il sigillo di fabbrica della scrittrice: una sottile capacità di penetrazione della psicologia femminile unita a una laica, inquieta adesione al ciclo della vita.

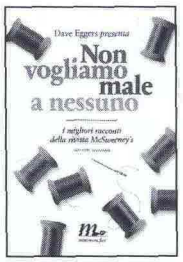
Giovanni Godio

Sguardi allo specchio ma la vita è altrove

Dave Eggers (a cura di), ***Non vogliamo male a nessuno*** (Traduttori Vari), minimum fax, 2008, pagg. 372, euro 15,00.

Tre anni dopo l'edizione originale statunitense – e a quattro anni di distanza dalla traduzione del primo volume di *The Best of McSweeney's* – l'encomiabile editore minimum fax ci propone il secondo volume del "Meglio di *McSweeney's*", leziosa rivista letteraria che da dieci anni fa tendenza nella controcultura californiana.

Autori noti come A.M. Homes e addirittura di culto come J. Lethem – qui presente con un riuscito racconto vagamente kafkiano – sono appaiati a esordienti e dilettanti che si cimentano, più o meno efficacemente, con i parametri letterari ormai consolidati di una rivista che ha fatto scuola, e che, forte di più di ventimila abbonati, ha creato una casa editrice e una scuola di scrittura creativa.



I sedici autori di questa antologia raccontano storie molto diverse: resoconti ispirati da fatti veri – come il cinico *Le lacrime di Squonk* di Glen David Gold –, vicende decisamente fantastiche – come *Il soffitto*, fantaracconto di Kevin Brockner – e intrecci assolutamente implausibili, come *Appunti da un bunker lungo la highway 8* di Gabe Hudson, irritante pasticcio ambientato in Iraq.

Rispetto alla selezione della narrativa Usa operata dalla rivale *Granta* – sempre lodevolmente tradotta da minimum fax come *United Stories of America* – i racconti di *McSweeney's* mancano complessivamente di solidità. Sembra che, a furia di sentirsi i primi della classe, gli Autori coccolati da Eggers abbiano finito per credere davvero di essere i più bravi, e che quindi più che di occuparsi della realtà per descriverla, abbiano deciso di contemplarsi narcisisticamente allo specchio.

Molto apprezzabile, come sempre, la cura dell'editore italiano che ha affidato i racconti a traduttori diversi, tutti molto bravi e preparati. Peccato che, invece di tradurre la simpatica e divertente introduzione originale, Dave Eggers abbia voluto scriverne una apposta per l'edizione italiana, piena di banalità e con qualche osservazione sulla politica italiana decisamente fuori luogo.

Luca Gallesi

IN BREVE

L'intenso minimalismo di Peter Cameron

Dopo *Quella sera dorata* (2006) e *Un giorno questo dolore ti sarà utile* (2007), Adelphi pubblica in italiano un terzo libro di Peter Cameron, ***Paura della matematica*** (traduzione di Luciana Bianciardi, 2008, pagg. 112, euro 15,00). Si tratta di una raccolta di sette racconti scritti negli anni Ottanta, tranne quello intitolato "Il ricordo del mondo", composto quest'anno, che rappresenta un inedito assoluto. Sono storie di amore, famiglia, crescita. La scrittura di Cameron si caratterizza per l'attenzione ai fatti e ai gesti anche più piccoli della vita, da cui traspare però un significato che l'autore ci conduce a cogliere.

r.car.

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.